

LA STAMPA SPETTACOLI

“L’Avaro” scoppiettante di Ugo Chiti

Il regista mette in scena il classico di Molière con l’interpretazione di Alessandro Benvenuti



L’Avaro nella foto Alessandro Benvenuti

PUBBLICATO IL 08/02/2018

OSVALDO GUERRIERI

TORINO

Ovunque si posi, la mano di Ugo Chiti lascia il segno. Da un trentennio alla guida della compagnia toscana “Arca azzurra”, Chiti è un eccellente drammaturgo che a volte non disdegna di concedersi al cinema. È anche regista e, quando è il caso, scenografo e costumista. Ma, oltre a tutto ciò, Chiti ha un debole che non può nascondere: quello per i classici. Li ama al

punto che se ne appropria e li plasma a propria immagine. Lo ha fatto con Boccaccio, con Machiavelli e con Shakespeare, non ha mai resistito ai richiami di Molière e dopo il recente “Malato immaginario” prova adesso a fare i conti con “L’Avaro”, il cui ritratto affida al talento e alla maschera di Alessandro Benvenuti, attore che gli è parecchio congeniale.

Su questa commedia, che la tradizione considera ora una farsa e ora l’ultimo gradino comico prima della tragedia, Chiti lavora di scalpello. Semplifica il linguaggio verso un’espressività molto diretta, imbastisce un prologo che non si trova in Molière, accentua l’avversione, quasi l’odio, dei figli verso un padre tanto avaro da distruggere ogni loro attesa di libertà e d’amore, aggiunge un finale su cui lo spettatore è obbligato a meditare. Arpagone, il cupo e paranoico Arpagone, ha recuperato la famosa cassetta con tutto il proprio denaro e di quelle monete si riempie le tasche al punto da stramazzone al suolo e non potersi più rialzare. Il peso del denaro lo ha paralizzato, forse annientato, anche se lui, inguaribile, trova la forza di mormorare: «Stiamo bene insieme».

Occorre dire che tutte queste libertà vengono proposte con grande leggerezza. Sembrano aria che cammina accanto all’ombra del Molière autentico, che Chiti rispetta alla lettera nell’intrigo quanto mai spassoso, nel rapporto tragicomico tra il padrone e i servi, tra il padrone e la mezzana Frosina, che tenta inutilmente di trovargli una sposa e di spillargli denaro.

Insomma lo spettacolo è scoppiettante, inserito in un grigio cubo scenografico di vago disegno futurista, puntato come una freccia sui disastri di un vizio che rasenta la malattia. In questo schema Benvenuti è senz’altro il protagonista, ma non il mattatore. Sicuramente accenna a numeri “di mestiere”, ma non strafà, non prevarica, si lega alla corda della sua condanna e con questa governa il piccolo mondo di cui è tiranno. L’ensemble di Arca azzurra provvede con sicurezza al resto, a cominciare dalla Frosina di Giuliana Colzi e dal mastro Giacomo di Dimitri Frosali, per concludere con Lucia Socci, Andrea Costagli, Elisa Proietti, Massimo Salvianti e tutti gli altri. Applausi da grande occasione.

Al teatro Erba di Torino fino all’11 febbraio.